

Spettacoli

Cultura

Qui accanto, un disegno inglese dell'Ottocento. In basso e a destra, due ritratti di Charles Dickens



Sta per uscire una raccolta di racconti ironici che il grande scrittore dedicò al tema preferito della società vittoriana. Anticipiamo alcuni brani per i nostri lettori

Caro fantasma, non ti digerisco

di CHARLES DICKENS

Quando Dickens iniziò la sua carriera di fervido editore di massa (diresse tra il 1850 e il 1870 due riviste: House-hold e All Year Round) sapeva bene una cosa. Sapeva che la gente che avrebbe sfogliato le pagine delle sue riviste aveva bisogno di qualcuno che, scrivendo, condividesse il buon senso comune, qualcuno che si mettesse dalla parte di quello stesso sostrato culturale e fantastico e ne partecipasse. Partecipasse delle paure e dei desideri, del sentimento e della sua castigazione dentro ingranaggi meccanici.

È per questi motivi che Dickens creò i numeri speciali di Natale, inventando la tradizione del racconto sotto l'albero con l'aiuto di un ottimo staff di collaboratori-amici, tra i cui nomi spiccano quelli di Elisabeth Gaskell e del geniale Wilkie Collins. Racconti di spiriti, storie per affascinare e allietare. Se per ogni buon vittoriano il Natale era la festa, il merito è di Dickens. Egli ne aveva fatto la ricorrenza esemplare della sua epoca, perché ne aveva intuito il sottotondo psicologico: il Natale era una festa di riconciliazione.

L'epoca è quella del primo Industrialismo, tra bufera sociale e mutamenti radicali. La riconciliazione doveva avvenire tra il ricco e il povero, l'adulto e il bambino, il vivo e il morto.

I racconti di spiriti che Dickens scrisse per i numeri natalizi sono la forma drammatizzata di questo bisogno di riconciliazione, del patto ciclico (e non rispettato) che ogni anno si stabiliva nel genere umano tra le cime e gli abissi.

Così, accanto al Dickens scrittore del macabro e dell'allucinazione di un racconto come il segnalatore, ecco il Dickens sentimentale e didattico del canto di Natale con lo spettro che appare a fin di bene e ristabilisce gli equilibri, morali e materiali, tra ricchi sfruttatori e derelitti buoni.

Così, accanto al Dickens espressionista di Un albero di Natale (ne esiste una bella edizione di Scheiwiller, 1981), troviamo quello parodistico di racconti come Occhio agli spiriti, che oggi appare nella raccolta La casa dei fantasmi (trad. Emanuela Tarchetti, presentazione di Malcolm Skye, Theoria, pagg. 123).

La «rivelaazione» fisiologica suscitata nel protagonista non è che il sorriso che ci rende famigliare ciò che in apparenza sembrerebbe non esserlo. È la sequenza di leggende all'interno di racconti d'inverno non fa che trasformare in lunga reverie storie tanto più melodrammatiche quanto più perturbanti: storie di morti e resuscitati che perseguono i vivi. Non scompaiono mai le vecchie case con le gallerie che risuonano di echi, le camere da letto d'onore, le all'infestate dai fantasmi, chiuse da tanti anni, nelle quali ci permettevamo di scorrazzare, con i brividi che piacevolmente ci salivano lungo la schiena, e di incontrare tutti i fantasmi che volevamo...

La riconciliazione si sposta nell'inconscio quando più palese si fa il bisogno di fantaziosità sul suo passato. Sulla tragedia individuale e non sulla memoria collettiva. È il Dickens tormentato della sua infanzia che infatti si affaccia nella casa dei fantasmi. Il racconto riprende il tema della casa inestata, ma per sviluppare una spiegazione psicologica: lo spettro che ogni personaggio si troverà davanti nella stanza che occupa altri non è che il proprio io rimosso.

Lo spettro che appare al narratore ha per nome «signorino B». (È «Bodera» lo pseudonimo usato da Dickens ai suoi albori di scrittore).

È il fanciullo con la mano destra sporca d'inchiostro che, un tempo felice, viene sbattuto dopo la morte del padre nella più cruda esistenza. È un fantasma autobiografico che ancora riaffiora al mattino nello specchio che sovrappone volti.

Questo è il Dickens più vero delle ghost stories: lo scrittore a metà scettico a metà coinvolto. Colui che non riesce a liberarsi e anzi insegue con gusto morboso incubi funerei e spiritismi, e colui che dato di ravvicinato e ironia cerca di cavare un senso, di ricomporre un dissidio.

Affidandosi magari al calore dei rapporti umani o credendo «in quel grande libro di Natale che è il Nuovo Testamento».

Baldo Meo

L'autore del presente articolo, nell'accingersi a riferire fedelmente tre esperienze spiritiche di cui è stato testimone, ritiene essenziale precisare che, fino al momento di godere di tanto privilegio, non aveva creduto nei colpi battuti o nei tavoli mossi dagli spiriti. Nella sua idea grossolana del mondo spirituale, si figurava i suoi abitanti verosimilmente progrediti, anche oltre la supremazia intellettuale di Peckham o di New York; e, considerando la quantità di ignoranza, presunzione e follia di cui si gloria questa Terra, non pensava fosse del tutto inopportuno evocare gli esseri immateriali per dilettere il genere umano con brutti svagatori d'ortografia e insidiosi nonsensi. Riteneva che tale presunzione minacciasse apertamente di lacerare il sacro velo che ci protegge dai guai di quel mondo, per uno scopo non più nobile che assicurare a idioti di grado superlativo.

Era questa la rozza e terrestre disposizione mentale dell'autore, non più tardi dello scorso ventisei dicembre. Quel mattino memorabile, due ore circa dopo il sorgere del sole — vale a dire alle nove e quaranta, come segnava il suo orologio, posto sul comodino accanto al letto, e come si poteva vedere nell'ufficio dell'editore, su un semicromometro che ostentava il marchio di fabbrica di Baute di Ginevra e il numero di matricola 67.709 — quel mattino memorabile, dunque, due ore circa dopo il sorgere del sole, l'autore, messi a sedere sul letto e portata una mano alla fronte, percepì distintamente diciassette forti pulsazioni o battiti in quella regione. Erano accompagnati da un senso di sofferenza localizzato e da una vaga sensazione, non diversa da quella che di solito si avverte in coincidenza di una colica biliare. Cedendo a un impulso incontrollabile, l'autore chiese:

— Che cos'è?
Immediata seguì la risposta (in pulsazioni o battiti sulla fronte). — Ieri.
L'autore, ancora non del tutto sveglia, domandò:
— Che giorno era ieri?
Risposta: — Il giorno di Natale.
L'autore, che a questo punto aveva ricuperato il pieno controllo di sé, domandò: — Chi è il medium in questo caso?
Risposta: — Clarkins.
Domanda: — La signora o il signor Clarkins?
Risposta: — Entrambi.
Domanda: — Chi intendete per signor Clarkins, il vecchio o il giovane?
Risposta: — Entrambi.
Ebbene, il giorno prima l'autore aveva cenato in compagnia del suo amico Clarkins (potete rintracciarlo all'Archivio di Stato), e nel corso di quella cena si era discusso proprio di spiriti, da vari punti di vista. Inoltre, da quanto l'autore rammentava, sia Clarkins padre sia Clarkins figlio avevano partecipato molto attivamente alla discussione, direi che l'avevano in certo qual modo imposta al presente. Anche la signora Clarkins era intervenuta animatamente, e aveva osservato, in tono gaio per non dire esaltato, che «accadeva soltanto una volta all'anno».

Convinto da questi indizi che quei colpi fossero di origine spirituale, l'autore procedette come segue:

Chi siete?
La fronte riprese a battere, ma in modo assolutamente disordinato. Per un po' fu impossibile capirne qualcosa. Dopo una pausa, l'autore (tenendosi la testa) ripeté la sua richiesta con voce solenne, strozzata da un gemito:

— Chi siete?
Per tutta risposta, seguirono altri colpi confusi.

Allora l'autore domandò, nel tono solenne di prima, e con un altro gemito:
— Come vi chiamate?
La risposta consistette in un suono esattamente analogo a un alto singhiozzo. In seguito risultò che questa voce di spirito era stata distintamente udita da Alexander Pumpion, il valletto dell'autore (settimo figlio di Widow Pumpion, manganatorio), che si trovava in una stanza attigua.

Domanda: — Non vi chiamerete mica Singhiozzo? Singhiozzo è un nome proprio?
Poiché non seguì risposta, l'autore disse: — Vi ordino solennemente, in nome dei nostri comuni amici Clarkins, i medium — Clarkins padre, Clarkins figlio e Clarkins signora —, di rivelare il vostro nome!

La risposta, battuta chiaramente contro il fu... Suoco di prugnolo, legno di tronco, mora... Il che parve all'autore abbastanza simile alla parodia di Ragnatelo, Bruscolino e Senapino nel Sogno di una notte di mezza estate, da giustificare l'insolente contraccambio: — E come non vi chiamerete, vero?

Lo spirito autore di quei colpi ammise:
— No.
— Allora com'è che vi chiamano di solito?
Pausa.
— Ve lo chiedo un'altra volta: com'è che vi chiamano di solito?

Lo spirito, sentendosi evidentemente minacciato, ribatté, in modo assai solenne:
— Portò.
Questa tremenda comunicazione ebbe l'effetto di sprofondare l'autore in uno stato di prostrazione, e farlo giacere sull'orlo dello svenimento, per un quarto d'ora; durante il quale i colpi continuarono violenti, e una schiera di apparizioni spettrali gli sfidò davanti agli occhi: erano nere, e, somigliavano incredibilmente a girini dotati, di tanto in tanto, della capacità di affilarsi sino a diventare note musicali,

quando si tuffavano giù nello spazio. Dopo aver contemplato la foitissima legione di tali apparizioni, l'autore volle sapere dallo spirito tambureggiante:
— Come vi devo immaginare? Tutto considerato, cos'è che vi assomiglia di più?
— Terrificante, la risposta fu:
— Un umore nerastrò.
Appena fu in grado di vincere l'emozione, a quel punto assai violenta, l'autore chiese:
— Farei meglio a prendere qualcosa?
Risposta: — Sì. Domanda: — Posso scrivere?
Risposta: — Sì.
Immediatamente, una maila e una striscia di carta che si trovavano sul comodino accanto al letto gli rimbalzarono in mano, e l'autore si ritrovò obbligato a scrivere (in strani caratteri tremolanti e pendenti verso il fondo della pagina, mentre la sua calligrafia era straordinariamente nitida e lineare) il seguente appunto di carattere spirituale:
«Il sottoscritto Sig. C.D.S. Poney porge i suoi omaggi al-

la ditta Bell & Company, Prodotti Chimici e Farmaceutici, sede di Oxford Street, dal lato opposto di Portland Street, e si pregia di chiedere loro la cortesia di consegnare al latore della presente un cinque granuli di genuine pillole mercuriali e una pozione purgativa di equivalente efficacia».

Prima però di affidare questo documento ad Alexander Pumpion (che purtroppo lo perse sulla via del ritorno, ammissi non si voglia sospettare che egli l'abbia infilato di proposito in uno dei fori della padella di un venditore ambulante di caldarroste, tanto per vedere se fosse combustibile), l'autore decise di saggiare lo spirito autore di quei colpi con un'ultima domanda. Chiese pertanto con voce strascicata e grave:

— Mi daranno qualche sofferenza allo stomaco questi medicinali?
E impossibile descrivere la sicurezza profetica della risposta: — Sì. — La previsione fu ampiamente confermata dai fatti che seguirono, come l'autore avrà modo di ricordar-



Quale fu la posizione di Albert Camus nei confronti del colonialismo francese? A venticinque anni dalla morte dello scrittore il dibattito riprende, violento

Lo straniero d'Algeria



menticare che Camus ha fatto di un romanzo coloniale «algerino» un classico della letteratura francese, dice Achour. Come c'è riuscito? È uno scannamento letterario barthesiano sotto il voltaggio di una libertà riscattata col sangue che non perdona nessun segno. Un francese uccide un arabo, poi cerca di convincere il lettore dell'innocenza morale del suo atto e ci riesce evocando uno stato di ennuì con relativo distanziamento da responsabilità precise, trasformando un assassino in un cossier, mentendo al lettore. Il supposto diario in prima persona di Meursault, l'uomo che uccide, è in effetti un resoconto retrospettivo mascherato da diario. I fatti sono selezionati «dopo». Il resoconto non è innocente. Lo straniero è il processo a un omicidio rivisto e corretto da chi ha ucciso. La forma letteraria spiazza il lettore, lo confonde, cerca di far dimenticare



il cadavere sulla spiaggia. «Camus dissolve lo specifico coloniale, taglieggia l'universo umano nascondendo il punto nero dell'opera». L'Algeria francese. Rimane difensore della colonizzazione. E il francese che uccide l'arabo, ma sembra l'arabo quello dalla parte del torto. Il suo crimine? Essere presente. Trovarsi là. È stupido, facente, dice Achour, come il protagonista del romanzo sembra trovare normale il fatto che gli algerini siano in prigione, non per le strade. Quanto all'assurdo, alla fatalità, al sole, che vuol dire un personaggio-agente che si presenta nella forma del personaggio-agito? Tutto serve a diluire il contenuto socio-storico, intollerabile durante questo stadio del colonialismo francese, ancor più per un uomo come Camus che voleva situarsi a sinistra. «Camus annega il razzismo coloniale nel simbolismo solare eretto a mito. Ma fondamentalmente il messaggio del libro è: il colonizzatore esercita la sua legittimità. Il colonizzato vi minaccia? Credete che vi minacci? Uccidetelo. Poi fate la vostra brava difesa in una forma che mente per farvi passare da innocente. Qualche rilevanza contemporanea? Se è vero che la probabilità di scegliere un arabo come vittima del dramma può essere giustificata dal fatto che gli arabi in Algeria erano più numerosi dei francesi, ora ci si può domandare come mai in Francia il razzismo continua ad avere come bersaglio gli algerini».

Sul piano strettamente storico, l'«Ambiguità» di Camus emerge in maniera significativa quando torna in Algeria per investigare il massacro di Sétif, il 18 maggio 1955. È stato uno degli episodi al centro di un collo-

Nostro servizio
ALGERI — Sempre più famigliare. Sempre più «straniero». Quell'arabo che sulla spiaggia ha messo le radici. Punta il dito su chi l'ha creato e poi fatto morire. Il venticinquesimo anniversario della morte di Albert Camus ha rimesso a fuoco il dibattito sulla posizione dello scrittore verso il colonialismo francese in Algeria dove visse e ambientò le sue opere letterarie più conosciute. La peste, Le nozze, Lo straniero. All'Università parigina di Nanterre c'è stato un colloquio internazionale di tre giorni su «Camus e la politica». Franco-Culture ha mandato in onda quattro ore e mezzo ininterrotte di trasmissione intorno allo stesso tema. I contenuti sono intensi, controversi e di rilevanza continua.
Da una parte ci sono gli attacchi razziali contro gli algerini in Francia e il risveglio di quella destra che un tempo avrebbe sicuramente appoggiato i coloni francesi. Dall'altra c'è il rapporto di uno degli scrittori più noti e seguiti del secolo con una delle lotte di liberazione più cruenti e riuscite del secolo, inquadrato nell'argomento filosofico sul ruolo dell'individuo rispetto alla storia, perno della polemica fra Sartre e Camus in Les Temps Modernes nel 1952, e su quello dell'intellettuale nella società.
Fino ad ora l'inchiostro versato sull'argomento è stato di marca francese. Gli affilati strumenti della critica letteraria possono intimidire i nuovi arrivati. L'Algeria, parte direttamente interessata, si è tenuta in disparte, con qualche fatto indicativo. A parte la piccola stele che sembra messa lì apposta per i turisti presso

Affio Bernabei